

premi/1

TUTTI I VINCITORI DELL'«ORTA SAN GIULIO»
Ermanno Krumm con *Animali e uomini* (Einaudi), Patrizia Valduga con *Manfred* (Mondadori), Emilio Isgrò con *Brindisi all'amico infame* (Aragno), Giuliano Gramigna con *Quello che resta* (Mondadori), Annalisa Alleva con *Istinto e spettri* (Jaca Book) e Biancamaria Frabotta con *La pianta del pane* (Mondadori): sono i finalisti del Premio Orta San Giulio (poesia edita) indicati dalla giuria composta da Maurizio Cucchi, Viviane Lamarque, Basilio Reale, Alberto Panaro e Grazia Livi. Per la sezione «Opera prima» la giuria ha selezionato Fabrizio Bernini (Lietocolle), Andrea Ponso (Stampa) e Carlo Valtorta (Stampa).

premi/2

MONTESANO, SETTIS E AMATO VINCONO IL VIAREGGIO

Anche la 74esima edizione del Premio Viareggio-Repaci ha i suoi vincitori: sono, per la narrativa, Giuseppe Montesano con *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli), per la saggistica, Salvatore Settis autore di *Italia Spa* (Einaudi), e per la poesia, Roberto Amato, con *Le cucine celesti*, edito da Diabasis. Il premio speciale della Giuria, presieduta da Cesare Garboli, è andato, invece, a Gilberto Sacerdoti, per *Sacrificio e sovranità* (Einaudi).

La cerimonia di premiazione si è svolta ieri sera nell'Hotel Esplanade della Cittadella del carnevale, che da 74 anni a questa parte assegna l'ambito riconoscimento a romanzieri, poeti, intellettuali. Quest'anno si è aggiudicato il premio per la narrativa Giuseppe Montesano, che ha avuto la meglio su Rosa Matteucci (*Libera la Karenina che è in te*, Adelphi), Antonio Pascale (*La manutenzione*

degli affetti, Einaudi), Marco Santagata (*Il maestro dei santi pallidi*, Guanda), Emanuele Trevi (*I cani del nulla*, Einaudi). Lo scrittore partenopeo ha raccolto molti consensi per il suo romanzo *Di questa vita menzognera*, dove racconta la storia di una famiglia di imprenditori napoletani senza scrupoli, arricchiti a dismisura, a Negromonte, che godono dei favori e dell'interesse del potere centrale e sono padroni indiscussi della città. Il libro è stato premiato per «la forte tensione linguistica e il coerente allegorismo visionario». Prima di questo suo romanzo Montesano aveva pubblicato *Nel corpo di Napoli* e *Capofitto* (Mondadori).

Per la saggistica, invece, erano stati scelti Franco Cordeiro, con *Le strane regole del signor B.*; Remo Bodei, con *Destini personali*; Gilberto Sacerdoti, con *Sacrificio e*

sovranità; Ruggero Savinio, con *Tra casa e bottega*, e Salvatore Settis, autore del libro-denuncia *Italia S.p.A.*, che alla fine si è aggiudicato il premio in questa sezione. Una scelta che premia un grosso nome della nostra cultura. Settis, infatti, archeologo, è consulente del Ministero dei Beni culturali, direttore della Normale di Pisa ed ex direttore del Getty Museum di Los Angeles. Nel suo saggio - un «pamphlet vibrante, ma anche una straordinaria ricognizione storica sulla specificità del rapporto tra società civile e patrimonio culturale nel nostro paese» - spara a zero contro la Patrimonio Spa e mette a confronto i tentativi e i fallimenti della pubblica amministrazione nella gestione del patrimonio culturale con quanto accade in Europa e in America, ma anche con le potenzialità del «sistema italiano».

Roberto Amato ha dovuto correre, invece, con Annelise Alleva, Antonella Anedda, Giancarlo Consonni ed Emilio Isgrò per aggiudicarsi il premio nella sezione poesia. Amato - che è calzolaio, pittore e musicista per diletto, poeta per interiore necessità, eterno innamorato della bellezza - nella raccolta in versi *Le cucine celesti* narra con una «grazia» e un'inventiva straordinarie un mondo «di fate incantate e prosaiche che abitano la sfera della fiaba e della quotidianità».

Ieri sera sono stati premiati anche Gilberto Sacerdoti, che ha conquistato il premio speciale con *Sacrificio e sovranità*, saggio critico sul teatro shakespeariano, e il cardinale Roger Etchegaray, al quale è andato il premio internazionale Viareggio.

f.d.s.

Che cos'è la felicità? Chiedetelo a Spinoza

Parla Antonio Damasio, neurologo e autore di un libro sulle emozioni e sui sentimenti

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

MANTOVA Antonio Damasio, cinquantottenne, diventato scienziato di fama internazionale negli Stati Uniti, dove presiede il dipartimento di Neurologia dell'università dello Iowa ed è professore incaricato presso il Salk Institut for Biological Studies di La Jolla, è un individuo piccolo: sguazza nel completo oversize di lino color fumo e, sotto i capelli argentei, esibisce sopracciglia importanti e iridi nerissime. Il suo è un tipico sguardo latino, se per una volta ci concediamo di rendere omaggio a uno stereotipo: Damasio è nato a Lisbona e da lì negli anni Sessanta è emigrato oltreoceano. Da ieri è nelle librerie italiane *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti, cervello*, il terzo saggio divulgativo che, di questo neuroscienziato, pubblica Adelphi (Biblioteca Scientifica, traduzione di Isabella Blum, pagine 424, euro 30). Se accoppiamo il nome di Antonio Damasio a quello di un altro autore che sarà presente in questi giorni a Mantova, Jeffrey Eugenides, scrittore della scuderia Mondadori con il romanzo *Middlesex* uscito anch'esso quest'anno, scopriamo che il Festivalletteratura 2003 - inauguratosi ieri - ci mostra, tra le altre cose, dal vivo il nesso sempre più forte che stringe, oggi, l'avventura della scienza e alcune avventure dell'immaginazione letteraria. Eugenides fa romanzo del dato cromosomico che, come il fato in Eschilo e Sofocle, condiziona il suo protagonista (geneticamente sospeso, lo dice il titolo, a metà tra i due sessi), mentre Damasio ci narra la sua esplorazione scientifica un po' come se fosse un romanzo. Insomma, Jeffrey Eugenides è uno di quei romanzieri che hanno capito che la vera fantascienza oggi siede alla nostra tavola, e non va scovata né su Marte né nel prossimo millennio. E Antonio Damasio, per converso, è uno di quei ricercatori che hanno deciso di squarciare la sacralità di cliniche e laboratori e far conoscere il volto affabile della scienza (sapendo, perché no, che la faccenda rende: di libri come i suoi o come quelli del suo collega Oliver Sacks noi profani dimo-

striamo di avere fame). Sarà un caso che a divincolarsi dalle categorie siano due «americani» d'origine europea, uno di famiglia greca e l'altro nato a Lisbona?

Alla ricerca di Spinoza, dopo i due titoli precedenti, *L'errore di Cartesio* ed *Emozione e coscienza*, prosegue nel personale pellegrinaggio dello studioso dello Iowa. Esponente di quel ramo della ricerca - le neuroscienze - che grazie agli studi di neurofisiologia animale e alle tecniche di indagine non invasiva, oggi va esplorando in laboratorio alcuni dei campi più filosofici della condizione umana, Damasio analizza i «sentimenti». «Fino a vent'anni fa mi ero interessato di memoria e linguaggio. Poi alcuni pazienti, con i loro casi clinici, mi hanno messo di fronte a quest'altro problema» racconta. «La loro difficoltà consisteva nel non sapere elaborare i processi decisionali. L'opinione comune tra i miei colleghi era che l'ostacolo fosse nella loro mente: nella coscienza. Invece io pensavo che fosse nelle loro emozioni». Mettiamo, accanto a questo, i casi clinici di pazienti che, per una lesione cerebrale, si svegliavano privi della capacità di rispondere a spinte che siamo abituati a considerare «istintive», come la paura, ma anche a «sentimenti», come la compassione o la vergogna. Da allora, spiega, da questo campo non si è più staccato. Ha lavorato distinguendo tra «emozioni», termine la cui radice semantica, sottolinea, è nel «muovere»: un «andare verso l'altro» che tradiamo con l'espressione del nostro viso, col sussulto o col tic del nostro corpo. E «sentimenti», termine la cui radice è nel

Al Festivalletteratura di Mantova presenta «Alla ricerca di Spinoza» terza parte di una trilogia dedicata agli studi sulla coscienza



Il filosofo Baruch Spinoza

«sentire»: ciò che possediamo di più privato e personale. Di meno comunicabile e di più misterioso. Emozioni e sentimenti che, spiega nel suo saggio, non derivano, come vogliono le ipotesi più meccanicistiche, da un solo interruttore, ma da tutta la complessità dei nostri circuiti cerebrali.

È sul «sentimento» qui scrive alcune delle pagine più avvincenti: dove conduce con l'immaginazione noi lettori in una situazione psicofisica che possiamo chiamare «felicità» - una spiaggia dove il tempo scorre quieto e il cielo ci sovrasta, sereno e ampio - per poi farci capire cos'è,

questa «felicità». O meglio, cosa non è: non è qualcosa di mentale, né qualcosa di fisico. È, ci dice, una «raffigurazione» interiore dello stato del nostro corpo. Il sentimento ci «rivela» - spiega - lo stato in cui il nostro corpo è indotto da un oggetto: sia l'ambiente, sia il rapporto con un altro essere. Il sentimento - per Antonio Damasio - è quanto di più istintivamente vicino ci sia all'«essere».

Eppure, è il meno esplorato dei mondi umani. Un paradosso, per il neuroscienziato nato nel Vecchio Mondo ed emigrato nel Midwest americano: «Oggi i

la mostra

DALL'INVIATA

In quanti clic si può declinare la parola «leggere»? Sono ottanta gli scatti in bianco e nero che Mario De Biasi espone negli appartamenti di Isabella d'Este, palazzo Ducale, nella mostra «Reading» che, inaugurata ieri, è aperta a Mantova fino al 28 settembre. Sono fotografie che l'oggi ottantenne fotografo bellunese, a lungo reporter per «Epoca», ha scattato in tutti i continenti. Pochi i volti celebri, Anthony Quinn, De Chirico, Aristotele Onassis, in stragrande maggioranza quelli anonimi. Tutti, però, presi nell'atto del «leggere»: cinesi d'epoca maista, giovani sovietici d'epoca brezneviana, ragazze della swinging London anni Sessanta, italiani del Sud inurbati nelle città del Nord, arabi, giapponesi, maghrebin. I più leggono un libro, nelle situazioni più abituali - i due pensionati ai lati estremi della panchina nel parco - ma anche in quelle incongrue che il fotografo si è divertito a registrare. Molti leggono il giornale: il proprio, comprato personalmente all'edicola, ma anche, gratuitamente, quelli stesi a terra dallo strillone, come fa l'accogliuta rigorosamente maschile di lettori in quella che sembra una città algerina. Per chi ha soggezione di saggi, romanzi e poesie, ecco la dimostrazione che «leggere» è, anzitutto, una delle attitudini elementari della specie umana.

m.s.p.

Oggi i sentimenti hanno un posto importantissimo nel nostro immaginario. Eppure si tende a lasciarli nel mistero, in un enigma incorporato

sentimenti hanno un posto spudorato nel nostro immaginario, basta guardare quante volte la pubblicità evocò benessere, gioia, piacere. E quante risorse noi dedichiamo alla loro manipolazione con «droghe, farmaci, cibo, sesso - reale o virtuale - e ogni sorta di consumi e di pratiche sociali e religiose. Ma in senso scientifico, si tende a lasciare i sentimenti nel loro mistero, nell'enigma della loro incorporità».

Damasio va alle radici culturali di questa dicotomia: fin dal titolo, rende omaggio a Spinoza, l'ebreo sefardita di origine come lui portoghese, il Bento ribattezzato Baruch, di cui parla come di un «protobiologo». E sulle cui tracce ci conduce, in devoto pellegrinaggio nelle sue dimore olandesi. Convinto della straordinaria modernità di quella sua premonizione, «la mente è l'immagine del corpo», che smentiva il cogito ergo sum di Cartesio.

Un po' americano è, il neuroscienziato nato cinquantotto anni fa a Lisbona: nell'empito missionario con cui svolge la sua ricerca. Spiega che lui tenta di dare basi fisiche a tutto quello che su emozioni e sentimenti hanno detto in chiave psicanalitica Freud e Jung. Nel suo saggio fa omaggio a Shakespeare di avere introdotto, nel *Riccardo II*, la prima distinzione fra i moti visibili del nostro essere, le emozioni, e quelli più apparentemente incorporati, i sentimenti. E ora, su nostro invito, al novero dei maestri aggiunge volentieri la Saffo che per prima individuò nell'amore inappagato la radice di una divisione dell'io, come Proust e la religione della memoria sensitiva. Ma soprattutto «tutti i romanzieri dell'Ottocento, dai russi ai francesi, che erano dei veri psicologi sperimentali» alle cui osservazioni «ora noi scienziati cerchiamo di dare un seguito». Spiega che con sua moglie Hanna (cui è dedicato *Alla ricerca di Spinoza*) sono fervidi sostenitori della ricomposizione, in questo nuovo secolo, delle «due culture», la umanistica e la scientifica, di cui nel Novecento scriveva Snow. Convinto che, da un'idea più integrata e meno schizofrenica di ciò che ci rende esseri umani, possa venire fuori - e magari non ha torto - «un modo migliore di vivere sulla Terra».

Nel dibattito aperto su queste pagine da Maurizio Cucchi, intervengono oggi Giovanni Raboni, Davide Rondoni, Giuseppe Conte, Edoardo Sanguineti e Biancamaria Frabotta

Poesie o canzoni, per farle e ascoltarle ci vuole orecchio

Roberto Carnero

Poeti e cantanti in polemica. Ad accenderla, la polemica, era stato Maurizio Cucchi che, intervistato su *l'Unità* domenica 24 settembre aveva lamentato l'approssimazione mediatica che metterebbe sullo stesso piano poeti e cantautori ed anzi attribuirebbe, più facilmente, la patente di poeticità ai secondi. Qualche giorno dopo (mercoledì 27) hanno replicato su queste stesse pagine i cantautori Francesco Guccini e Roberto Vecchioni, ma anche i poeti Lello Voce, Tommaso Ottomieri, Gabriella Sica e Raul Montanari. Oggi tocca ad altri poeti.

Giovanni Raboni, premio Librex-Montale 2003 per il libro *Barlumi di storia* (Mondadori), è il più tagliente: «Amo troppo la poesia e la musica per ascoltare un ibrido come le canzoni». E sul tema dell'artisticità delle canzoni, afferma: «Anch'io, come Cucchi, istintivamente mi irrita quando sento dire che le canzoni sono come le poesie, ma cerco di controllarmi. Perché penso che una ragione ci dev'essere. Forse è in atto una mutazione, e comunque i cantanti sono in possesso di un rapporto con il pubblico, fatto anche di corporeità, di fisicità, un rapporto che i poeti hanno perso oppure proprio non possono avere». Ma perché, allora, è così difficile per i poeti entrare in contatto con il pubblico? «Quando scrivo, lo faccio per una o due persone che mi stanno a cuore in quel momento, il resto è accidentale. D'altra parte, il linguaggio poetico possiede un'alta



Edoardo Sanguineti: persino a scuola si tende a proporre agli studenti anziché i testi dei nostri grandi poeti, quelli dei cantautori

specificità, per cui è quasi altrettanto difficile essere lettori di poesia quanto essere poeti. Lo diceva già Foscolo: lettori di poesia si nasce. Avere orecchio poetico è molto più raro che avere orecchio musicale».

Ma qual è la differenza basilare, se esiste, tra poesia e canzone? Davide Rondoni (è appena uscito da Guanda *Avrebbe amato chiunque*) la spiega così: «Lo diceva già Dante: il fatto fondamentale è che nella poesia la musica è intrinseca alle parole, è data cioè dal legame tra determinati voca-

boli. Invece nelle canzoni puoi anche prendere delle parole di per sé impoetiche e appiccicare loro la musica». Ma ci tiene a specificare che non ha senso fare graduatorie di valore: «Personalmente non mi sento in competizione con i cantanti. Il mio penultimo libro, *Il bar del tempo* (Guanda), ha avuto quattro edizioni vendendo diversi cd. Ma il punto non è questo: poesie e canzoni sono due cose diverse. Basti pensare che le canzoni sono pensate per una capacità d'ascolto allargata, collettiva, mentre la poesia è fruita essenzialmente dal singolo individuo. Ma le belle poesie durano centinaia d'anni, le canzoni molto meno». Ai suoi colleghi poeti Rondoni rivolge un ammonimento: «Non è un merito essere intesi da pochi». E spiega: «Ci sono poeti che tendono a intorbidare le acque per farle sembrare più profonde. Molta poesia contemporanea è così, a livello sia linguistico che psicologico. E allora non dobbiamo più lamentarci se la gente non ci segue più».

Per Giuseppe Conte (a novembre uscirà da Guanda un'antologia, a cura sua, di poeti di diverse nazionalità dal titolo *La poesia del mondo*) esiste una grande confusione intellettuale. Ci tiene a dire che per affrontare l'argomento è necessario mettersi d'accordo sui termini: «Se intendiamo la parola "poesia" in senso lato, allora tutto può essere poetico, anche l'ultima canzonetta. Ma se si allarga troppo il concetto, parlando magari di poeti del gol, della cucina, eccetera, il concetto diventa inservibile». E allora chi sono i veri poeti? «Il poeta per me è colui che affronta un lavoro duro

e impegnativo sul senso del linguaggio, sulla vita, sul rapporto tra l'anima individuale e l'anima dell'universo. Poeta è chi si impegna per rinnovare le metafore e i simboli del mondo. I poeti non abitano, come dice qualcuno con linguaggio obsoleto, "torri d'avorio". Abitano nei miseri blocchi, perché il loro ruolo sociale è molto precario. Da questo lavoro oscuro, tormentato e drammatico, il poeta trae una grande forza di invenzione, di provocazione, di ribellione. Quello che manca ai cantanti, ma anche a molti poeti delle ultime leve, è questo senso di rivolta, di sogno utopico». Ma i poeti - chiediamo - hanno una qualche possibilità di incidere sulla società? «L'incidenza della poesia è su valori alti, ma con tempi lunghi, che non sono quelli mediatici. Il vero poeta rovescia la percezione del mondo, ma lo fa per vie sotterranee e misteriose, non immediate né evidenti».

Edoardo Sanguineti (di cui Feltrinelli ha pubblicato quest'anno l'antologia di versi intitolata *Il gatto lupo*) si dichiara perplesso sulla possibilità e sull'opportunità di fare distinzioni di valore tra diversi ambiti artistici. E, da studioso di letteratura oltre che poeta qual è, ricorre a un esempio che più classico non potrebbe essere: «Non è il genere che decide la qualità di un'opera. Quando Boccaccio si mise a scrivere il *Decameron*, diede dignità d'arte a un genere letterario, come la novella, che prima era considerato alla stregua di un sottogenere. E lo fece attingendo a materiali bassi, orali, popolari». Quanto al rapporto tra poesia e canzone afferma: «Poesia e musica hanno coabitato per secoli. Nella



Biancamaria Frabotta: la poesia è un bene raro non se ne trova molta in giro. Ma quando c'è naturalmente, può essere ovunque

nostra storia ci sono stati diversi casi di incroci fecondi. Le arie dei melodrammi verdiani sono state le prime canzoni popolari italiane: funzionavano sia nei teatri che nelle osterie». Ma poi aggiunge: «Detto questo, anche a me, come a Cucchi, pare preoccupante il fatto che oggi, persino a scuola, dove la responsabilità informativa e formativa è elevata, si tenda ad andare incontro alla povertà culturale degli studenti proponendo loro, anziché i testi dei grandi poeti della nostra tradizione, quelli

dei cantautori. Le faccio il caso di Fabrizio De André: qui da noi, a Genova, c'è un vero culto cittadino, che in parte è anche un culto nazionale. Per me De André è meno che mediocre, altro che, come da alcuni si dice, "il vero poeta dell'ultimo secolo". Si tratta, a mio avviso, di una grande mistificazione». E conclude: «Lasciando stare la poesia, il problema è che, fatte le dovute eccezioni, in Italia la canzone è molto povera anche proprio in quanto canzone».

Più conciliante Biancamaria Frabotta, poetessa (*La pianta del pane*, Mondadori, è la sua ultima raccolta) e docente di letteratura italiana moderna e contemporanea alla Sapienza di Roma: «La poesia è un bene raro. Non se ne trova molta in giro, né fra i poeti né fra i cantautori. Ma quando c'è può essere ovunque, naturalmente. Quest'estate ho ascoltato Enzo Jannacci in concerto. Tutto era poetico: anche il suo modo di stringere le spalle nella giacchetta, la sua libertà dall'industria dell'intrattenimento. Dietro si sentiva una storia, un dialetto, la poesia di Carlo Porta. Però ho detto "poetico", non "poesia". È diverso. Eliot ha scritto che il poeta inventa la musica del suo tempo. Per trovarla e riconoscerla ci vuole tempo, pazienza, e anche un po' di ottusità». Quanto alla scarsa influenza dei poeti sulla società la poetessa romana risponde con alcuni versi, tratti dalla sua ultima poesia, che si intitola, appunto, *I poeti*: «Sono come le pulci, i poeti, / acquatati nel pelo del mondo. / Invisibili, se ne stanno passivi / nelle ore dolci dei vivi / ... ma oh se mordono nei loro nidi!».